

La mattina è adesso

La bambina è stesa per terra accanto alla vasca da bagno, nuda. Ha due mesi e il tappetino su cui è sdraiata è pieno di polvere, capelli spezzati, rimasugli di sapone. Dalla fessura in mezzo alle gambe zampilla una striscia di pipí – trasparente e forte – che le precipita addosso, sulla pancia, sulle gambe. È sola, io lí dalla porta del bagno la guardo e non riesco a muovermi.

Le mani, le braccia, i piedi si agitano nell'aria, crede che questo basti, ma nessuno corre da lei, allora la bambina fa una smorfia, il muso si contorce ed esce fuori un grido.

Quando mia figlia piange so di essere un animale.

Un lupo, proprio, e non solo femmina, ma anche maschio, ché alla fine sia il maschio che la femmina lupo vogliono soltanto correre e farli smettere di piangere. (Le donne e gli uomini sono sopravvalutati, i maschi e le femmine sono sottovalutati. La mia vagina si è spaccata in mille parti e la mia vita ha preso la forma di uncino, una donna questo non lo permetterebbe mai, una femmina sí). Posso essere anche un fenicottero, o un salmone.

Quando mia figlia piange io so di essere un animale e corro. Non è amore, è corsa; un'impellenza da cui mi devo salvare. Quando mia figlia piange io la devo salvare.

A me a salvare qualcuno non me lo ha insegnato nessuno, mia madre non è un lupo ma una lontra un po' cecata che sa quando stare zitta e sa quando fare chiasso. Per via di quella sua cecataggine riusciva a salvarmi sempre a metà, e questo mi ha salvata. Mentre io cacciavo mia figlia, questa madre lontra cecata stava sulla strada di fianco al mare e piangeva, perché mica se lo ricordava quanto ci mette uno a nascere. Lei si pensava poco, ché nella sua mente il parto era poco, era quello che è venuto dopo che è stato tanto; e quindi le mie sei ore di travaglio, poche poche, per lei erano tanto, e piangendo ha chiamato la sorella, dalla strada – c'era un ambulante indiano che le voleva vendere dei foulard – e ha detto Ma che succede? Perché non chiamano? La sorella le ha risposto Ma sei scema, cosa sono sei ore? Devi aspettare.

Aspettare è la dannazione di tutti.

Pure dei figli che vogliono uscire o che non vogliono uscire: si tratta sempre dell'attesa di un buio.

E quindi l'indiano alla fine non le ha venduto nulla, ché mio marito ha telefonato – trovando occupato – e quando è riuscita a parlarle le ha detto Hanno quasi fatto. Hanno quasi fatto, come si fa la cacca. L'ostetrica mi aveva detto Non ti preoccupare, vai, spingi; ma chi si preoccupava. Io cacavo e partorivo, e mia figlia è nata già così, sporca ed esperta. Io la trovo brutta come una mora rinsecchita, con una smorfia bella però, di quando si prova una cosa senza se e senza ma. Quella smorfia portentosa me la rigiro nella mente sempre, e mi dico che lei non è una cosa da inventare. È una cosa umana che già sa tutto, solo che ancora non lo sa.

La mattina è mattina perché la fanno gli altri, ma noi alle tre di notte siamo seduti sul divano a guardare la parete buia, coi piedi scalzi. Lì, su quella parete dietro al televisore, si spalma una striscia di luce cangiante che sfugge alla luna.

C'è un treno che passa, è il notturno che attraversa l'Italia come una fitta dietro la schiena; la nostra casa vicino al mare e vicino al vulcano (l'aria e il fuoco, proprio) quando passa il treno si muove tutta, le mattonelle a rombi bianchi e neri si spostano in blocco, si sente il boato delle rotaie rotolare sotto ai piedi. E quando il treno passa pure il mare lì accanto si muove, ce ne accorgiamo noi che siamo cresciuti qui, non tutti; il mare lo sa quando passa il treno, che gli corre lungo il fianco da più di un secolo, lo insegue come un orlo sui pantaloni: il mare si arricciasci, e il treno può passare. Le mattonelle sotto al sedere si sono rimesse a posto, il mare ha sospirato, il treno è un fischio che sfuma, le gente nelle cucette dorme e se ne va.

Noi siamo qui e non dormiamo. Mio marito deve essere in aeroporto alle sette. Ha il turno della mattina (la mattina di chi deve partire), sta dietro allo sportello fino alle diciotto a controllare i biglietti, e imbarca i bagagli, e gestisce le partenze di chi va via. Vincenzo lavora in un posto dove tutti vanno via, ma lui no. Spesso si trova di fronte donne che fuggono (secondo lui fuggono perché hanno sempre l'aria spaventata, come se fossero inquisite) o donne che piangono (e secondo lui piangono perché hanno lasciato qualcuno a casa che non volevano lasciare), ma anche moltissime donne felici (quelle felici di andare via o di tornare).

Ma guardi solo le donne?, gli chiedo.

E lui mi dice Quanto sei scema – ma intanto degli uomini che partono non mi parla mai.